

PAGINA DI  
 DAVIDE VIGNATI

**■ Più a destra Sommaruga, più a sinistra Fehr: banalizzazione dei media o effettivamente lei si sente più su posizioni dogmatiche rispetto alla senatrice bernese? Cosa distingue le vostre candidature?**

«Io mi sento ancorata nel cuore del mio partito ed ho sempre lavorato bene indistintamente con tutti i colleghi del gruppo parlamentare. Non mi posiziono né a destra né a sinistra del Partito socialista, e non credo si possano etichettare le nostre due candidature. Ciò che ci contraddistingue è invece la diversa personalità ed esperienza di ciascuna».

**Il nuovo programma del PS è stato criticato tanto all'interno del partito quanto all'esterno: poco innovativo, s'è detto, fermo su posizioni superate. Lei ci si ritrova?**

«Il senso di un programma è quello di indicare una direzione, di gettare le basi per lo sviluppo futuro del partito. Per definizione è ampio e vasto, non è necessario ritrovarsi in tutti i suoi punti. È l'avvio di un processo di confronto e io sono molto fiera di trovarmi in un partito che osa discutere in modo trasparente e aperto il proprio documento programmatico, accettando e valutando oltre 900 proposte di emendamento. È un esercizio democratico notevole e non facile. È una sfida che mi attira».

**La cassa malati unica non è una soluzione ideologica, bensì molto pragmatica**

**Come riconquistare le classi popolari sedotte dall'UDC e da altri movimenti cantonali populistici?**

«Sicurezza sociale, condizioni di lavoro degne, lotta al dumping salariale. Bisogna concentrarsi su temi come questi. Ma non penso però che il PS abbia perso il contatto con le classi popolari o che non sappia più parlar loro. Io vedo i miei colleghi quotidianamente impegnati nelle piazze, nelle strade, nei bistrot e nei convegni in tutto il Paese, sempre a contatto con la base e la popolazione. Il problema non è questo. Credo piuttosto che una certa destra sia riuscita negli ultimi anni a far passare il messaggio distorto secondo cui i problemi del lavoro sono dovuti all'immigrazione e agli stranieri. Una lettura facile ed emotiva della realtà che è stata accolta da molti. La nostra sfida è persuadere la gente che in realtà i problemi del mercato del lavoro sono dovuti a disfunzioni del nostro sistema economico e che è su quest'ultimo che bisogna intervenire».

**Alcuni colleghi di partito non la giudicano abbastanza a sinistra quando parla di sanità e in difesa della classe medica.**

«Anche nel nostro partito vi possono essere posizioni differenti. Io ho sostenuto il sistema del managed care come molti altri colleghi nel mio gruppo che sono anche più a sinistra di me, a condizione però che non penalizzi gli assicurati. È un progetto politico col quale, regolando la collaborazione tra i medici, ospedali e assicuratori, si vuole cercare di controllare meglio i costi mantenendo alta la qualità. Non è né di destra né di sinistra. Ma è un cambiamento e come tutti i cambiamenti provoca resistenze».

**Cassa malati unica: il momento è finalmente giunto?**

«Sono abbastanza ottimista, le reazioni della popolazione agli aumenti degli ultimi anni mi fanno credere che si possa trovare una maggioranza. La popolazione è consapevole che l'attuale sistema non funziona più. Tutti oggi sanno che l'attuale regime di concorrenza si limita a spingere gli assicuratori a procacciarsi i buoni rischi ma non a confrontarsi sull'innovazione, la qualità delle cure o l'attenzione per le malattie croniche. Questi aspetti che più interessano il paziente, per le casse non hanno alcun interesse, perché non vi è alcun ritorno finanziario immediato. Credo che la popolazione stia realizzando che il progetto di cassa unica non è affatto una questione ideologica, bensì molto pragmatica».

**Oltre alla sanità, lei si è profilata anche sul dossier dei trasporti. Ferrovia 2030 chiede dai 12 ai 21 miliardi. Dove trovarli?**

«Per il finanziamento bisogna prolungare il Fondo infrastrutturale attuale e se ciò non dovesse bastare, sono anche favorevole al-



VISIONARIA «Dobbiamo ritrovare quello spirito pionieristico che ha fatto così grande un Paese tanto piccolo». (Foto Keystone)

## L'INTERVISTA ■ JACQUELINE FEHR

# «Il Paese deve ritrovare lo spirito pionieristico»

## Incontro con la consigliera nazionale zurighese candidata socialista al Consiglio federale

### IL PERSONAGGIO

Jacqueline Fehr nasce nel 1963 a Wallisellen, nel Canton Zurigo. Dopo la maturità, segue una formazione d'insegnante di scuola media, professione che esercita a Zurigo dal 1988 al 1994. Lo stesso anno lascia l'insegnamento per diventare segretaria del Dipartimento delle scuole e dello sport della città di Winterthur. Nel 1997 si mette in proprio in qualità di consulente indipendente in coaching.

La sua carriera politica inizia nel 1990 con l'elezione nel Consiglio comunale di Winterthur, dove resta due anni. Dal 1992 al 1996 è presidente dell'Unione sindacale di Zurigo. Dal 1991 al 1998 è membro del Gran consiglio zurighese, che lascia quando viene eletta in Consiglio nazionale nel 1999. Viene rieletta nel 2003 e nuovamente nel 2007. Nel 2008 è nominata vicepresidente del Partito socialista svizzero e l'anno successivo la SonntagsZeitung l'ha designata «la personalità più influente del Parlamento».

È sposata con Maurice Pederghana, professore di economia, e ha due figli nati nel 1994 e nel 1996.

**DOSSIER SU**  
[www.cdt.ch](http://www.cdt.ch)

la proroga oltre il 2017 dell'aumento temporaneo dell'IVA accettato lo scorso anno per l'AI, come ha già proposto Moritz Leuenberger. Sono eventualmente anche favorevole a discutere l'impiego di una parte della tassa sul traffico pesante spettante ai Cantoni. Di fondo difendo il concetto misto di finanziamento che è solido e ha dato prova di essere efficace».

**I progetti messi in consultazione privilegiano l'asse Est-Ovest a scapito di quello Nord-Sud. Il Comitato San Gottardo chiede una correzione di fondo. Condivide?**

«Sì, ritengo sia un errore privilegiare eccessivamente le grandi aree urbane rispetto a quelle periferiche. Proprio la rete ferroviaria dovrebbe essere uno strumento prioritario per sostenere le aree più deboli del Paese. L'accesso ad una rete fitta e con infrastrutture adeguate su tutto il territorio deve essere un diritto di tutta la popolazione. Il messaggio del Consiglio federale è atteso per l'autunno e mi aspetto che il nuovo progetto sia più bilanciato».

**Il progetto di Ferrovia 2030 va corretto, poiché l'asse Nord-Sud è troppo penalizzato**

**Gli obiettivi dell'Iniziativa delle Alpi sono ancora raggiungibili?**

«Sì, sono ancora alla nostra portata se riusciremo ad introdurre a breve la borsa dei transiti alpini. È un progetto estremamente interessante e pragmatico, e la sua realizzazione richiede solo una coordinazione tra i Paesi europei. Il Consiglio federale lo ha già presentato ai Paesi dell'Unione e le reazioni sono state positive. Ritengo dunque sia possibile concretizzarlo in tempi brevi».

**Lei è da sempre paladina dell'adesione all'UE. Ritiene che oggi vi siano ancora i presupposti per portare avanti questo discorso?**

«Io ritengo sempre che a medio termine il nostro Paese possa meglio difendere i propri interessi stando all'interno dell'Unione europea piuttosto che all'esterno. Sono dunque convinta che bisogna cominciare subito un dibattito pubblico sui rischi e le opportunità di un'adesione, visto che in ultima analisi sarà la popolazione a dover decidere se e quando la Svizzera dovrà fare questo passo. Ma bisogna anche che il dibattito si estenda alle misure di accompa-

gnamento che potremmo adottare, per esempio per prevenire meglio il dumping salariale. Aderire non significa accettare semplicemente tutte le condizioni dell'UE».

**La via bilaterale è in scadenza?**

«Credo che sia stata per la Svizzera una scelta molto vantaggiosa, anche se pone dei problemi alle regioni periferiche come il Ticino, che vanno affrontati rafforzando le misure fiancheggiatrici. Oggi è però difficile sapere quale sarà la strategia dell'UE nei nostri confronti, se sarà o meno disposta anche in futuro a continuare su questa strada e a quale prezzo. Ritengo che sia nel nostro interesse cominciare a studiare delle alternative per non trovarsi un giorno improvvisamente con le spalle al muro e senza opzioni. Come è successo ad esempio col segreto bancario».

**Dopo l'assicurazione maternità, per la quale lei si è a lungo battuta, quali sono oggi le battaglie che ancora attendono le donne in Svizzera?**

«Resta aperta la questione dei salari. Le differenze tra uomini e donne sono ancora marcate in molti settori professionali. Bisogna anche continuare a battersi per condizioni più favorevoli che consentano alle donne di conciliare vita lavorativa e familiare. Ad esempio il diritto agli asili nido a costi accessibili a tutti è un obiettivo che ancora non abbiamo raggiunto».

**Che cosa significa per lei l'imminente prima maggioranza femminile in Consiglio federale?**

«Per me è veramente un momento storico. Ricordo come fosse ieri quando manifestavo qui di fronte, in Piazza federale, affinché la prima donna potesse entrare in Governo. Ma allo stesso tempo, ciò che più mi riempie di soddisfazione è che in realtà oggi la questione uomo-donna non è più una questione in quanto tale. La rappresentanza dei sessi in politica non è più un dibattito centrale, la società elvetica l'ha assimilata, è ormai un fatto normalissimo che anche le donne possano accedere alle posizioni più importanti in politica, anche se c'è ancora molto da fare nel mondo economico. Questo credo sia il vero successo del percorso che si concluderà simbolicamente mercoledì prossimo».

**Lei ha di recente affermato che la Svizzera oggi manca di ambizione e di una visione. Cosa intende?**

«Se guardiamo alla storia della Svizzera, fin dalla sua fondazione è sempre stato un Paese di pionieri, dove si osava creare e innovare, spesso in anticipo sui vicini europei. Penso ad esempio alla ferrovia, all'ingegneria civile, all'educazione e alla ricerca, con

ad esempio le prime Alte scuole di Losanna e Zurigo, oppure lo sviluppo delle assicurazioni sociali come l'AVS. Ma oggi ho come l'impressione che abbiamo più paura di osare, come se avessimo perso il nostro spirito pionieristico. La politica è prigioniera di lunghi dibattiti ed avanziamo solo a piccolissimi passi. Dobbiamo ricordarci che siamo un Paese pieno di possibilità, con una popolazione molto formata, plurilingue, capace e ambiziosa. Dobbiamo ritrovare quello spirito pionieristico che ha fatto così grande un Paese tanto piccolo».

**La riforma del Governo potrebbe essere il primo passo. Ma in quale direzione?**

«Dall'esterno è molto difficile formulare proposte, o forse è fin troppo facile. Direi che prima di tutto spetta al Consiglio federale medesimo avanzare un progetto concreto, perché sono i consiglieri federali più di chiunque altro ad essere consapevoli di quali dinamiche funzionano o non funzionano nell'esecutivo. Al di là di questo, mi pare vi sia perlomeno un consenso trasversale sul rafforzamento della presidenza attraverso un prolungamento del mandato. Personalmente sono a favore di un mandato di due anni, quattro credo siano incompatibili col nostro sistema di concordanza. Ma la riforma della presidenza dovrebbe andare di pari passo anche con quella dei dipartimenti. Bisogna rivedere la loro composizione per ridistribuirne il peso politico. Auspico anche la creazione di un Dipartimento della formazione, d'importanza vitale per la politica del Paese».

**Si a un Governo a nove, altrimenti sarà più difficile per la Svizzera italiana trovarvi un posto**

**Lei ha spesso criticato la cacofonia del Governo e il suo crescente dipartimentalismo. Come deve esprimersi il potere?**

«Direi che questo aspetto è ancora più importante della riforma del Governo. Bisogna assolutamente rafforzare lo spirito di collaborazione tra i consiglieri federali, aumentare i momenti di riflessione comune e le sedute di clausura, fermare le indiscrezioni e le polemiche sui giornali domenicali. Ci vuole anche il coraggio di presentare e discutere i propri progetti ancora in fase preparatoria, per coinvolgere gli altri membri dell'esecutivo nella loro definizione. Solo così si può sconfiggere il dipartimentalismo che affligge oggi il Governo, dove ognuno arriva con il proprio progetto di legge completato e chiede semplicemente agli altri di approvarlo. Si potrebbe anche approfittare del rafforzamento della presidenza per assegnare a questa carica una sorta di ruolo di portavoce del Governo, che si esprima sulle principali decisioni prese dai diversi dipartimenti. Questo affinché la popolazione ritrovi piena fiducia nell'esecutivo federale».

**È favorevole a valutare l'estensione a nove membri così come chiesto dall'iniziativa del canton Ticino per assicurare la rappresentanza della Svizzera italiana?**

«Sì, sono favorevole. Bisogna riflettere anche su questa riforma. Con un Governo a sette membri ho paura che sarà sempre più difficile trovare una convergenza di circostanze che consentano a un rappresentante italofono di entrare in Governo. Bisogna però essere realisti, una simile riforma potrebbe richiedere anni. È necessario dunque che la Svizzera italiana porti avanti nel frattempo la sua rivendicazione e contribuisca a sensibilizzare il resto del Paese».

**Come concretamente?**

«Ritengo che ciò che funziona sempre meno oggi sia la comunicazione tra le diverse regioni della Svizzera, sempre meno gli abitanti di una s'interessano alla quotidianità di quelli di un'altra. Questa debolezza la si può correggere, attraverso i media, il sistema scolastico, la politica. Bisogna che tutti si rendano conto dell'atout di avere anche un italofono nell'esecutivo federale. Il problema si pone negli stessi termini anche per l'Amministrazione federale. Non si tratta qui solo di rivendicare un seggio in Governo per delegare le questioni della Svizzera italiana a un rappresentante italofono, quanto piuttosto di rendere attento il resto del Paese dell'importanza, dei vantaggi e della ricchezza di avere un'equa rappresentanza degli italofoeni nei posti chiave della società elvetica».